

Conclusa la conferenza episcopale

Al documento di Puebla 10.000 emendamenti

Sarà reso pubblico solo dopo l'approvazione del Papa - Messaggio ai popoli latinoamericani - Ruolo degli episcopati nazionali

La terza conferenza episcopale latino-americana si è conclusa ieri sera a Puebla dopo due settimane di dibattito che ha visto fronteggiarsi, fino all'ultimo, progressisti e conservatori sia nel valutare l'attuale situazione sociale e politica del continente...

È stato approvato a larga maggioranza il testo di un messaggio che la Conferenza di Puebla invierà a tutti i popoli dell'America Latina, mentre il documento finale contenente gli orientamenti teologici e pastorali, per il quale si erano avute quattro bozze o sul quale fino a ieri milia emendamenti, sarà reso pubblico solo dopo l'approvazione del papa.

I problemi del continente

Il messaggio, redatto in forma molto generica, si limita a ribadire l'impegno dell'episcopato latino-americano a favore della promozione umana e dei diritti dell'uomo che vuole essere, al tempo stesso, un gesto di riconciliazione con cui la Chiesa intende abbracciare tutti gli uomini del continente, invitandoli con il santo padre a aprire le porte a Cristo. Invece, il documento di ben 123 pagine, che potrà dare la misura come la Chiesa latino-americana si collocherà di fronte ai problemi di giustizia sociale e di progresso civile del continente, potrà essere conosciuto solo dopo che il papa l'avrà letto ed approvato. Esso, perciò, sarà non solo l'pressione dell'episcopato latino-americano, ma contrassegnerà anche i confini e l'impegno nel cui ambito, secondo Giovanni Paolo II, quella Chiesa dovrà operare. Il rapporto con Medellín sarà quindi inevitabile e a tutti sarà più chiaro anche il senso del discorso pronunciato da papa Wojtyła a Puebla il 28 gennaio scorso.

A dimostrazione che gli argomenti di ordine teologico e pastorale affrontati dal documento siano stati assai dibattuti basti dire che non solo esso ha avuto quattro relazioni nel corso delle quali si sono registrati ben 10 mila emendamenti, ma che si sono avute 36 votazioni su altrettanti argomenti da parte dell'Assemblea. Il primo paragrafo, che tratta dell'attuale contesto sociale dell'America Latina, è stato rifatto più volte perché dalla definizione della realtà esistente nel continente ne discendeva anche un certo tipo di impegno da parte della Chiesa.

Al di là di questi dati in non poco significativo, ed in attesa di conoscere il testo del documento, vanno registrate alcune dichiarazioni

fatte ieri dal presidente del Documento sociale del CELAM monsign. Duarte. Quest'ultimo, preoccupato di illustrare la posizione della Chiesa sui problemi dei diritti umani di fronte a circa cinque mila emendamenti, ha messo in evidenza tre punti essenziali. In primo luogo ha rilevato che «la sensibilità religiosa dell'uomo contemporaneo passa oggi per la strada dei diritti umani e della giustizia sociale. Se la Chiesa oggi non assume una posizione chiara, coraggiosa nel campo della giustizia sociale e dei diritti umani perde la sua credibilità». In secondo luogo ha rilevato che «i milioni di latino-americani vivono in situazioni di estrema povertà, di miseria e come deve prendere atto che «sono calpestati tanti diritti quali l'avere una abitazione, il diritto allo studio, al rispetto della propria personalità, del proprio pensiero». In terzo luogo ha osservato che «per parlare seriamente dei diritti umani dobbiamo anche riconoscere che ad ogni diritto corrisponde anche un dovere».

Va infine registrato che proprio a proposito di diritti umani conculcati, lo stesso vescovo colombiano di Pereira, monsign. Darío Castillón Hoyos ha dichiarato ieri in un'intervista alla Radio vaticana che «molte madri si sono recate a Puebla nella speranza di avere dai vescovi notizie di figli dispersi». Il vescovo si è qui soffermato a sottolineare che «in molti paesi dell'America Latina e anche in Colombia i diritti umani non sono sempre rispettati e molte persone sono in carcere». Ha aggiunto che la Chiesa non può non essere oggi «accanto all'uomo latino-americano accompanandolo nelle sue sofferenze, nelle sue lotte per una vita più degna, più giusta».

Irrigidimenti dottrinari

La terza conferenza di Puebla si era aperta con grandi speranze e con l'impegno, ribadito anche da papa Wojtyła, di rinviare il discorso di Medellín sia pure correggendolo e depurandolo dalle interazioni più radicali. La linea tracciata dal papa, con i suoi irrigidimenti dottrinari e con la mancanza di una esplicita condanna delle dittature militari e delle oligarchie economiche, ha pesato sui lavori dell'assemblea che tra l'altro disponeva di un documento di lavoro riflettente le due linee di fondo dell'episcopato latino-americano, una moderata conservatrice e l'altra progressista. Il dibattito dentro e fuori dell'assemblea ha dimostrato però che «erano in definitiva i sinodi episcopali a dover compiere le scelte che riterranno più praticabili di fronte a situazioni diverse, ma dove l'esigenza del nuovo si fa facendo sempre più diffusa».

Alcete Santini

Mentre continua la pressione cinese alle frontiere

Pechino non ha sinora raccolto l'offerta di Hanoi per aprire un negoziato di pace

Nuovi scambi di accuse sugli incidenti - Sihanuk conferma che andrà a Pechino per lavorare ad una «soluzione di compromesso» in Cambogia, ma non vuole essere associato ai «khmer rossi»

BANGKOK — Pechino non ha sinora raccolto l'offerta vietnamita di aprire un negoziato mentre la situazione alla frontiera cino-vietnamita va facendosi sempre più critica. Il ministro degli Esteri vietnamita Nguyen Duy Trinh, dopo aver inviato due messaggi all'Onu in cui denunciava il fatto che la Cina ha concentrato al confine con il Vietnam venti divisioni, centinaia di aerei da combattimento e un numero imprecisato di carri armati, ed aver affermato che questi manovre militari sono questi sintomi della intenzione cinese di fare guerra al Vietnam, ha ribadito domenica, parlando coi giornalisti stranieri accreditati ad Hanoi, che il suo governo chiede la fine di ogni ostilità e l'apertura di negoziati con la Cina, accettando anche l'idea della creazione di una zona smilitarizzata sui due lati del confine

che dovrebbe essere pattugliata da forze dell'Onu. Le intenzioni che i vietnamiti attribuiscono a Pechino non sono ancora state contestate dai dirigenti cinesi, il cui invece, dopo aver sottolineato «l'accanita resistenza» che i seguaci di Pol Pot opporrebbero in Cambogia alle truppe vietnamite, denunciano nuovi incidenti che sarebbero avvenuti tra il 6 e l'11 febbraio al confine tra Cina e Vietnam per colpa delle truppe di Hanoi. Il bilancio degli scontri di cui parlava ieri l'agenzia «Nuova Cina» sarebbe di vari morti e numerosi feriti, nelle regioni del Gannxi e dello Yunnan.

Sulla situazione si è soffermato ieri anche il giornale del partito comunista vietnamita «Nhandan» scrivendo che «la Cina sta rafforzando il suo dispositivo militare provocando una situazione estremamente pericolosa. Pechino minaccia la guerra ad uno stato indipendente e sovrano riservandosi di dargli una lezione». Secondo gli osservatori occidentali a Bangkok, la Cina, allo stesso tempo sarebbe impegnata al massimo sforzo per ottenere che le armi destinate ai seguaci di Pol Pot possano transitare attraverso il territorio thailandese, ma ad una richiesta del genere per ora il governo thailandese avrebbe risposto negativamente.

Il nuovo governo cambogiano dal canto suo sostiene di avere il pieno controllo su tutto il territorio nazionale e definisce «menzogne diffuse dai dirigenti cinesi» le notizie secondo cui i seguaci del vecchio regime avrebbero ripreso nelle loro mani varie province. Il leader del FUNKS Heng Samrin ha accusato la Cina di «continuare

a sostenere strenuamente le forze reazionarie cambogiane, cercando di organizzare azioni sovversive... La Cambogia — ha detto — è ora libera e deve procedere ad una pacifica ricostruzione». Si apprende intanto da Washington che il principe Sihanuk, in una intervista concessa all'agenzia francese AFP ha affermato che continuerà a lavorare da Pechino al suo progetto per elezioni in Cambogia sotto controllo internazionale e per la ricerca di una formula di compromesso intesa a porre fine al conflitto cambogiano. Sihanuk ha detto di aver accettato l'invito della Cina popolare di recarsi a Pechino a condizione che il suo nome non venga associato a quello dei «khmer rossi» che fanno capo a Pol Pot. I cinesi — dice ancora Sihanuk — hanno eccitato questa condizione. Essi vogliono in qualche

Dalla prima

Sindacati

Alcune specifiche del recente documento della Federazione sindacale unitaria, quelli relativi alle aree di crisi nel Mezzogiorno, ai gruppi chimici, ai programmi e al riassetto delle Partecipazioni statali, alla lotta contro l'evasione fiscale; e insieme quelli relativi alla riforma della pubblica sicurezza, e, più in generale, alla lotta contro il terrorismo.

«In rapporto alle trattative per rinnovo dei contratti di lavoro, la delegazione del Pci ha espresso il suo convinto apprezzamento per le richieste di rafforzamento e di effettiva applicazione dei diritti sindacali in materia di informazione e di confronto sui programmi di lavoro; richieste che debbono considerarsi parte integrante dell'azione per un effettivo rilancio della programmazione e che rispondono all'esigenza incontestabile di garantire l'impiego produttivo delle risorse che possono liberarsi attraverso l'aumento della produttività e il contenimento degli aumenti salariali. «La delegazione del Pci ha in conclusione ribadito l'inscindibilità delle questioni di contenuto programmatico e di indirizzo della politica governativa — a cominciare dai provvedimenti di riforma bloccati dalle resistenze della Dc — dalle questioni relative a una effettiva solidarietà tra i partiti della maggioranza, e delle questioni di formazione del governo, dovendo qualsiasi impegno sul piano del programma essere garantito dalla struttura e dalla composizione del governo».

Peteano: indiziato di reato

un appuntato CC

VENEZIA — Ancora un carabinieri coinvolto nelle puntate deviazioni sulla strada di Peteano che vede già imputati, assieme al procuratore di Gorizia Bruno Pascoli, il generale dei Cc Mingarelli, il tenente colonnello Farro e il maggiore Chirico; questa volta si tratta di un appuntato del sedicente terrorista. Invece Viglione ha continuato a tacere: «Non posso parlare — avrebbe detto — dovrete capirmi: ho paura...». Paura di cosa? Di chi? Non si capisce, è un altro mistero di questa vicenda. Quello di Viglione è un atteggiamento che sembra nascondere qualcosa di più di una volgare truffa.

Mitomane

proponendogli di «comprare» sensazionali e rivelazioni» sulla vicenda Moro. In seguito a questa proposta, come si sa, alcuni dirigenti democristiani e uomini di governo ritengono per qualche tempo, senza averne la maturità di potere tendere una trappola alla «direzione strategica» delle Brigate rosse, tanto che fu persino messo in stato di preallarme il reparto degli incurabili della Marina, a La Spezia.

Augusto Pancaldi

L'arresto del sedicente «brigatista pentito», dunque, mette fine a tutti gli interrogativi? Al contrario, ne aggiunge degli altri. Poche ore dopo l'arresto del mitomane a Bordighera, il giornalista di Radio Montecarlo Luigi Salvadori ha dichiarato: «La persona che è venuta ad offrirmi il servizio sul caso Moro non è Pasquale Frezza. Anche Viglione l'ha conosciuto l'estate scorsa; si siamo incontrati a Bordighera con Frezza in quanto questi stava servendo, in collaborazione con un giornalista radicale, un libro sul caso giudiziario del delitto Marinaro, e Viglione avrebbe dovuto fare la concessione». Salvadori ha poi aggiunto che Viglione era perfettamente al corrente dei trascorsi di Frezza.

Secondo voci non confermate, invece, a Roma il senatore Cervone, osservando una fotografia di Pasquale Frezza avrebbe riconosciuto il sedicente terrorista: «con cui si incontrò l'anno scorso. Allora quanti sono stati i sedicenti «brigatisti pentiti» dai quali dirigenti democristiani e ministri pensavano di ottenere preziose informazioni sulle Br? E se tra i millantatori c'era anche Pasquale Frezza, come si può credere che un uomo inferno di mente, noto alle cronache per essersi spacciato come testimone dell'omicidio di Maria Marturano (uno dei più clamorosi casi giudiziari degli anni '50), possa essere riuscito a fare «credere» le sue fantasie sulla tragedia di Aldo Moro fino alla mobilitazione di reparti armati? Sono domande ancora senza risposta. E' ancora lecito, al limite, dubitare che l'uomo arrestato a Bordighera c'è un reale interesse con l'oscura vicenda rivelata una settimana fa dall'Espresso.

Molto poco, del resto, è stato detto dagli inquirenti sulla via seguita per individuare Frezza. Si è pronunciato invece Marco Pannella, difendendo una dichiarazione con cui spiega che «grazie anche all'aiuto dell'Espresso e del Secolo XIX il gruppo parlamentare radicale ha fin da ieri mattina potuto indicare alla magistratura l'identità, il recapito e ogni utile altra in-

Umberto Massola

la famiglia lo ricorda con grande affetto e sottoscrive 100.000 lire per l'Unità. Roma, 13.2.1979

Il primo anniversario della morte del compagno

ALBERTO REICHLIN Direttore GAUDIO PIRUCCIOLI Direttore ALBERTO ZOLLO

Rottura nel partito: Rocard e Mauroy abbandonano i lavori

La direzione del PS vota a maggioranza per Mitterrand

Dal corrispondente

PARIGI — Il gruppo dirigente socialista uscito nel 1976 dal congresso di Nantes non esiste più. Come era prevedibile dall'andamento burrascoso della riunione della direzione socialista, protrattasi domenica per oltre tredici ore, Mauroy e Rocard, poco prima di mezzanotte, se ne sono andati battendo la porta dopo che la loro richiesta di convocare una nuova riunione tra due o tre giorni era stata respinta con 65 voti contrari e 35 favorevoli. Chi ha voluto la rottura?

Mitterrand, il cui testo programmatico non ha fatto che accelerare un processo già in atto da alcuni mesi; ha affermato lunedì mattina di essere disposto ad attendere fino a stasera che Mauroy e Rocard si rifacciano vivi con proposte ed emendamenti fatti da arricchire il suo testo senza tuttavia sottrarlo di ciò che egli considera essere la linea fondamentale del partito e cioè l'unione critica e conflittuale della sinistra e il rifiuto di qualsiasi compromesso con i moderati.

Mauroy ha dichiarato che il documento mitterrandiano necessita di profondi emendamenti, che Mitterrand li rifiuta, ma rifiutando al tempo stesso quello spirito di collegialità che deve ispirare il gruppo dirigente e che, di conseguenza, egli presenterà la sua mozione separata al congresso di Metz (5-8 aprile) con la speranza tuttavia di trovare un terreno di intesa con le idee mitterrandiane.

Rocard, infine, ha accusato Mitterrand di autoritarismo e di «atteggiamento di destra». Se c'è stata rottura nel gruppo dirigente, ha aggiunto Rocard, la responsabilità ricade esclusivamente su Mitterrand che non ha voluto la sintesi tra le idee delle varie correnti. Anche Rocard, di conseguenza, presen-terà una sua mozione di rottura con Mitterrand, ma questa non riuscirà a convincere Mauroy a far causa comune con lui. Al punto in cui stanno le cose, dunque, è salvo imprevedibili accomodamenti nelle prossime 24 ore, sarà il congresso a decidere chi sarà il primo segretario del partito e la linea strategica dei socialisti francesi.

Fra le truppe del presidente e quelle del primo ministro

Violenti scontri armati nella capitale del Ciad

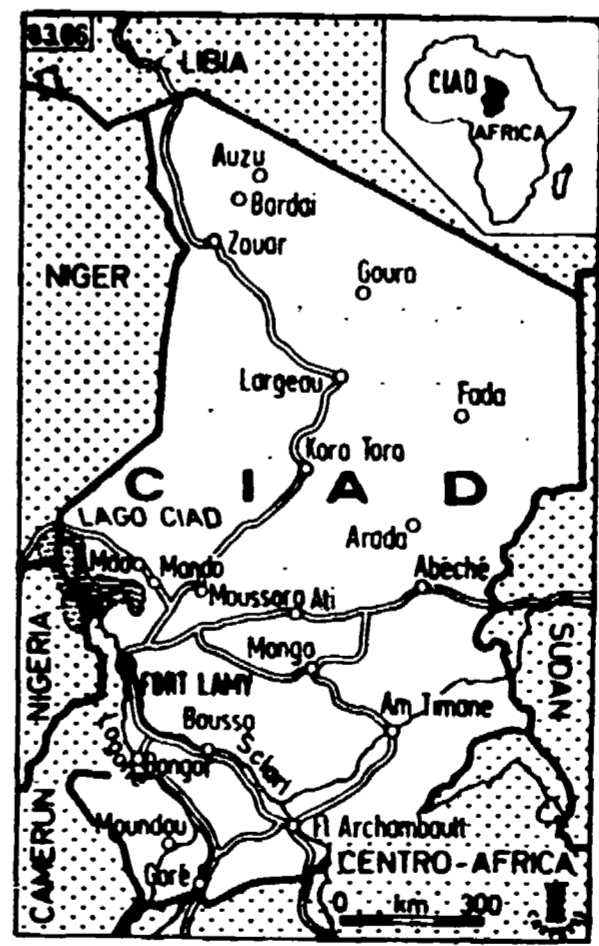
Il premier Hissen Habré è fuggito - Finisce dopo sei mesi il compromesso neocoloniale preparato dal presidente Giscard d'Estaing

NDJAMENA (Ciad) — La soluzione di Giscard d'Estaing per il Ciad non è durata nemmeno sei mesi. La crisi nella capitale nazionale è finita ieri con la guerra aperta tra l'esercito del presidente Felix Malloum (uomo dei francesi) e il primo ministro Hissen Habré, un avventuriero che aveva rotto il Fronte di liberazione nazionale (FROLI-NAT) e che è diventato noto per il sequestro dell'etnologa francese Claustra.

Le prime notizie provenienti dal Ciad sono confuse e non è ancora possibile stabilire la successione dei fatti, ma è certo che Hissen Habré è fuggito e che i combattimenti si svolgono intorno alla sua residenza e nei quartieri circostanti. Secondo informazioni giornalistiche di fonte francese gli incidenti fra l'esercito nazionale del Ciad e le forze armate del nord (FAN) del primo ministro Habré, sono cominciati verso le dieci al liceo Felix Eboué. Qui, sarebbero scoppiati incidenti fra studenti ostili e favorevoli ad un ordine di sciopero cittadino con violenze per separare i giovani, militari dell'esercito di guardia al liceo hanno sparato alcuni colpi in aria. A questo punto un gruppo di membri delle FAN di stanza non lontano dal liceo hanno reagito sparando sui militari. Più tardi, nella mattina, il prefetto di Chari Baguirmi, prefettura di Ndjamena, che si recava sul posto per rendersi conto della situazione, è stato arrestato dalle FAN, ma è poi riuscito a fuggire. L'attacco contro la residenza di Hissen Habré è diretto dal capo della guardia nazionale, tenente colonnello Wadal Abdelkader Kalougue. Le sue forze hanno preso posizione in tutti i punti strategici per accerchiare la residenza, si sentono da dovunque tiri di mortai, lanci di razzi, il crepitio di mi-

ragliatrici pesanti e un nutrito fuoco di armi leggere. Il primo ministro del Ciad Hissen Habré sarebbe riuscito a lasciare la sua residenza prima che questa venisse attaccata dalle forze regolari ciadiane. L'hanno reso noto i suoi ministri mentre le strade ad un chilometro circa dalla residenza, gli uomini dell'esercito nazionale si comportavano come se avessero vinto mentre i combattimenti sembravano essersi calmati leggermente. La crisi tra Malloum e Habré era in corso da tre mesi, da quando cioè smessi i toni tronfisti e abbandonata

la retorica della «riconciliazione nazionale» sono emersi i contrasti di potere tra l'uomo dei francesi e l'avventuriero. Solo quattro giorni fa il presidente sudanese Nimeiri aveva tentato una mediazione tra i due inviando a Ndjamena una «missione di buoni uffici». Una precedente proposta di riunire i due in territorio sudanese era stata fermamente respinta da Malloum con una motivazione che dava già il segno del precipitare della situazione: «Nella situazione presente — aveva detto Malloum — un mio spostamento non sarebbe prudente».



Il Calendario del Popolo

- è uno strumento di ricerca e proposta culturale per
- far crescere una cultura di massa critica, ricca, aggiornata
- rispondere al bisogno di conoscenza e alla volontà di partecipazione delle masse popolari
- diffondere le esperienze culturali valide

Abbonatevi!

L'abbonamento costa soltanto Lire 8.000 da versarsi tramite assegno bancario, vaglia oppure sul conto corrente postale n° 5982209 intestato a:

Tutti editore - Via E. Nöe, 23 - 20133 Milano

Alla presenza di Tito e dei massimi dirigenti jugoslavi

Oggi a Lubiana i funerali di Kardelj

Dal nostro inviato

LUBIANA — Edvard Kardelj riceverà oggi l'estremo saluto della sua gente. Con gli sloveni di Lubiana e di tutta la Repubblica l'urna contenente le ceneri dell'eminentissimo figura scomparso sarà accompagnata al cimitero degli eroi nazionali da Tito e dai massimi dirigenti del paese assieme ai rappresentanti di tutti i popoli e delle nazionalità della Jugoslavia.

Interrato il suo viaggio in Giordania ultima tappa del tour attraverso quattro paesi arabi, il maresciallo Tito è giunto nel pomeriggio a Lubiana proveniente da Amman. Due anni fa era stato già costretto a rientrare prima

del previsto da un paese arabo, la Libia, per l'improvvisa morte dell'allora presidente del governo federale Djemal Bjeđic perito assieme alla moglie ed al seguito in un incidente aereo. Dall'aeroporto di Brnik, sferzato dalla pioggia, Tito ha raggiunto la sede della Presidenza della Repubblica slovena dove è allestita la camera ardente. Visibilmente triste e sofferente ha deposto una corona, soffermandosi a lungo e in silenzio davanti alla bara con i resti mortali di quello che è stato non solo il suo più stretto collaboratore, ma anche, per oltre 40 anni, un grande amico. In mattinata si era svolta a Lubiana una solenne commemorazione alla quale avevano partecipato i massimi dirigenti federali, che hanno ascoltato l'orazione funebre pronunciata da Sergei Krajgher. Anche ieri come già domenica, nonostante la pioggia, migliaia di cittadini hanno atteso a lungo per poter rendere l'ultimo omaggio alle spoglie del loro concittadino. In serata la salma di Edvard Kardelj è stata cremata e l'urna dopo essere stata esposta ancora dalle 9 alle 11, sarà oggi traslata coi solenni funerali attraverso le vie cittadine nel cimitero dove già riposano i resti di altri 13 eroi nazionali e di benemeriti figli del popolo sloveno. Con i rappresentanti di ogni

parte della Jugoslavia saranno oggi a Lubiana anche numerose delegazioni straniere. In serata sono giunti — per rappresentare il Pci — i compagni Paolo Bufalini della Direzione e della Segreteria e Antonio Cuffaro, segretario regionale per il Friuli Venezia Giulia. Mentre in tutto il paese si susseguono a centinaia le cerimonie commemorative, a Belgrado e a Lubiana continuano a giungere dall'estero moltissimi telegrammi di cordoglio. Tra gli altri hanno telegrafato anche il presidente del Consiglio italiano Andreotti ed il ministro degli Esteri Forlani. Silvano Goruppi